

Rosalba Galvagno

Donato Sperduto

Armonie lontane. Ariosto Croce D'Annunzio Pavese Carlo Levi e Scotellaro

Roma

Aracne

2013

ISBN: 978-88-548-5986-9

Con *Armonie lontane* Donato Sperduto torna su alcuni suoi autori prediletti, trattati in lavori precedenti (*L'imitazione dell'eterno*, Schena, Fasano 1998; la curatela *Carlo Levi inedito: con 40 disegni della cecità*, prefazione di G. Russo e con una testimonianza di A. Milicia, Spes, Milazzo 2002; *Maestri futili? Gabriele D'Annunzio, Carlo Levi, Cesare Pavese, Emanuele Severino*, Aracne, Roma 2009). Un posto importante, nell'originale riflessione di Sperduto, occupa senz'altro Carlo Levi, al quale lo studioso si è accostato da prospettive inusuali e feconde, come ad esempio quella del tempo adottata per la lettura del *Cristo si è fermato a Eboli*, del rapporto del torinese con D'Annunzio e, in quest'ultimo lavoro, del confronto con Cesare Pavese, in relazione specialmente alla comune avventura del confino dei due piemontesi. Accanto a queste preziose indagini lo studioso ha il merito di dialogare scrupolosamente con la letteratura critica più recente sugli autori trattati.

Nella *Nota* introduttiva viene spiegato il titolo del volume – *Armonie lontane* –, che mette insieme autori diversissimi tra loro pur accomunati da alcune tematiche e tutti comunque attraversati da un forte anelito verso l'armonia. Non a caso il saggio iniziale è dedicato al poeta e al (suo) critico dell'armonia («Sull'Ariosto di Benedetto Croce»). Mentre i capitoli successivi sono dedicati a Carlo Levi di volta in volta messo a confronto con D'Annunzio (cap. II «La "lontananza" di D'Annunzio e di Carlo Levi»), con Pavese (Cap. III «Due scrittori al confino: C. Pavese e C. Levi»), con Valery Larbaud e Ignazio Silone (cap. IV «Carlo Levi e la discesa agli inferi»), con Rocco Scotellaro (cap. VI «Su Carlo Levi e Rocco Scotellaro»). Il cap. V è invece interamente dedicato a «L'Appendice "segreta" del *Quaderno a cancelli*», cioè all'ultima parte del diario della cecità scritta da Carlo Levi dal 1° giugno fino al 22 agosto 1973 (p. 80) rimasta fuori dall'edizione einaudiana del 1979 perché considerata «allogria» dal curatore Aldo Marcovecchio. Donato Sperduto ne rivendica invece l'importanza e dunque la necessità di reintegrarla in una edizione aggiornata e critica del *Quaderno a cancelli*, corredata anche da quegli splendidi disegni della cecità che egli stesso ha reperito e pubblicato (*Carlo Levi inedito: con 40 disegni della cecità*, cit.).

Ora, com'è noto ai lettori del *Cristo si è fermato a Eboli*, proprio nel capitolo diciassettesimo del romanzo, il narratore, don Carlo, dedica circa due pagine a un evento teatrale che si svolge a Grassano: la rappresentazione della tragedia di Gabriele D'Annunzio *La fiaccola sotto il moggio*. Scrive a questo riguardo Sperduto: «Carlo Levi potrebbe essere considerato una sorta di erede del parricidio attuato da Saba nei confronti del Vate. Anche per lui d'Annunzio è un dio bifronte (magari più terribile che venerando). D'Annunzio partecipa, dunque, di una doppia natura, al pari degli esseri incontrati da Levi in Lucania. [...], esprimendosi sulla *Fiaccola sotto il moggio*, nel *Cristo Levi* giudica insufficiente ed inadeguata la (rap)presentazione dannunziana del mondo immobile dei contadini, perché l'Imaginifico se ne è occupato tradendo tale realtà con la sua "vuotezza estetizzante": non è cioè riuscito a "far parlare" gli abitatori del mondo senza tempo del Meridione (vi ha infatti sovrapposto la veste brillante della poesia contemporanea). Ma d'Annunzio è un grande poeta che Levi non poteva permettersi il lusso di trascurare [...]. Ora, Levi non critica il fatto che D'Annunzio si sia occupato di "una feroce vicenda di passioni ferme", ma considera negativamente il modo in cui l'Imaginifico se ne è occupato. Conseguentemente, facendo tesoro del 'tradimento' dannunziano [...] Carlo Levi sceglie la via della "reinvenzione" di temi dannunziani, ossia (rap)presenta una civiltà immobile eliminando la "veste posticcia" "di tutto il

dannunzianesimo” e facendo apparire – in tutto il suo splendore – il mondo “grezzo ed elementare” dei contadini lucani» (pp. 23-24).

Cesare Pavese, confinato a partire dall’agosto 1935 per otto mesi, farà un’esperienza assai diversa da quella di Levi, del suo esilio a Brancaleone Calabro, come ci testimonia nel racconto *Il carcere* pubblicato nel 1949. Per marcare la differenza etica e soggettiva tra i due confinati Sperduto cita, tra l’altro, il modo diversissimo in cui i due intellettuali trascorsero il Natale nel loro triste esilio: «Per evidenziare la differenza tra il *Carcere* e il *Cristo*, ritengo convenevole analizzare il modo in cui viene descritto il Natale nei due libri. Nel caso di Pavese si ha una descrizione succinta dell’abitudine dei “ragazzi mocciosi e scalzi” di fare della musica e augurare buone feste davanti alle porte delle case per ricevere qualche leccornia o qualche soldo. A Natale, poi, dopo avere assaggiato un pezzo della “torta drogata, quale si mangiava in tutte le case”, offertagli dalla vecchia dell’osteria, Stefano rincasa tutto solo e verso sera viene a trovarlo Gaetano Fenoaltea per comunicargli che è riuscito a trovare una donna per lui [...] e per alcuni amici [...]. Lo scrittore langarolo evoca l’arrivo di una prostituta “discesa dal treno” nella poesia del confino *Tolleranza*, risalente proprio al dicembre 1935: / ella entra in una casa che “Ha le imposte accecate, ma dentro c’è un letto, / e sul letto una bionda si guarda la vita. / Tutto quanto il paese riposa la notte, / tutto, tranne la bionda, che si lava al mattino”. Nel *Carcere*, Stefano trascorre con la donna solo qualche minuto, senza nemmeno toccarla. Infatti, è la prima volta che gli capita di scegliere “una donna al buio”. Gaetano gli confessa, invece, che “noialtri si fa sempre così”. // Nel *Cristo*, don Carlo descrive anche lui le abitudini dei giovani di cantare e suonare nel periodo natalizio. Ma in questo caso le descrizioni sono particolareggiate: viene descritta la costruzione del cupo-cupo, lo strumento da loro utilizzato per far musica, ed inoltre vengono riprodotti anche alcuni versi delle canzoncine cantate davanti alle porte delle case. Nel suo romanzo, Levi si sofferma anche sui balli che si fanno nella provincia di Matera in occasione delle festività natalizie: don Carlo vi ha potuto assistere su invito di una contadina. Inoltre, egli racconta la consuetudine dei contadini di portare regali ai benestanti del posto – ed allo stesso io narrante. Non manca infine la descrizione della messa della notte di Natale – officiata da un poco raccomandabile don Trajella. // Il differente *modus vivendi* dei protagonisti del *Carcere* e del *Cristo* riflette lo stesso differente *modus vivendi* degli autori dei due romanzi, del loro essere al mondo. A Brancaleone [...], Pavese si sente un pesce fuor d’acqua. [...]. Levi si immerge attivamente nel ‘pantano’ lucano. Ne deriva che l’olimpico Levi si oppone all’amareggiato e sofferente Pavese» (pp. 44-46).

Un’amicizia profonda legò Carlo Levi al poeta Rocco Scotellaro, il sindaco di Tricarico morto a soli trentanni e immortalato dal pittore torinese nel celebre telero *Italia 1961* esposto oggi a Palazzo Lanfranchi a Matera. Sperduto dedica delle belle pagine ai due poeti rilevando a più riprese che l’opera postuma di Levi, *Quaderno a cancelli*, mutua il bel titolo, tra l’altro, da una poesia di Rocco Scotellaro, *Dedica a una bambina* (1952), a conferma dell’affinità elettiva che intercorse tra i due scrittori del profondo Sud: «Questo piccolo quaderno a cancelli / l’ho scritto per te di cui non parlo / per i tuoi occhi chiusi e i tuoi capelli / di cera, il naso che non può fiutarlo. // L’espressione “quaderno a cancelli” ha poi dato il titolo all’ultima sezione di poesie di *È fatto giorno*, curato dallo stesso Levi» (p. 93 e pp. 77-78).